

SIMBOLO DELL'ITALIA FRAGILE E DILANIATA DEGLI ANNI 70

L'anarchico Serantini

di **Raffaele Liucci**

Picchiato a sangue dalla Celere il 5 maggio '72 sul Lungarno Gambacorti di Pisa durante una manifestazione, il giovane anarchico Franco Serantini non fu il primo e nemmeno l'ultimo cittadino inerme a morire per mano delle forze dell'ordine. Però la sua tragica fine suscitò un turbamento che oltrepassò il piccolo mondo dell'anarchismo italiano, investendo la questione del potere sovrano legittimo e dei suoi abusi, quasi mai adeguatamente sanzionati. Ancor oggi Serantini è un simbolo dell'Italia fragile e dilaniata dei primi anni 70.

Fra i partecipanti a quell'iniziativa, indetta da Lotta Continua contro un contemporaneo comizio neofascista, c'era pure Michele Battini. A mezzo secolo di distanza l'ex studente dell'ateneo pisano, li diventato docente di storia, ha deciso di ripercorrere gli eventi con gli strumenti del proprio mestiere, integrando l'ormai classico volume di Corrado Stajano, uscito a ridosso degli eventi (*Il sovversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini*, 1975). Anche se in libri così vissuti è sempre in agguato la sindrome del «come eravamo», affascinante è il ritratto di Pisa, città mazziniana e anarchica, una delle capitali del «lungo Sessantotto italiano», con le sue fabbriche (Marzotto, Saint-Gobain, Piaggio), le sue «borgate», il suo «mercato rosso» autogestito. Preziose pure le carte giudiziarie dissepelitte, in grado di snebbiare, in parte, la «gelida coltre burocratica» (Umberto Terracini) che aveva soffocato ogni accertamento sulle responsabilità della morte di Serantini, decretando l'immanicabile «non luogo a procedere».

Ma l'anarchico, come spiega lo stesso Battini, è importante anche per un altro motivo. Al termine di un comizio in sua memoria, il 13 maggio '72, Adriano Sofri, leader di

Lotta Continua, secondo le risultanze processuali diede il via libera al compagno Leonardo Marino per portare a termine l'omicidio del commissario Luigi Calabresi (17 maggio '72), additato dalla piazza come responsabile della morte di un altro anarchico, il ferroviere Giuseppe Pinelli.

Battini, già testimone in quel processo, non crede alla ricostruzione giudiziaria che ha sancito la responsabilità di LC e, nel contestarla, si riallaccia soprattutto a Leonardo Sciascia, assai dubbioso sul pentimento di Marino che nel 1988 aveva riaperto il caso, inguainando i suoi ex compagni. Ma Sciascia, sia detto con rispetto, aveva capito ben poco dell'assassinio di Calabresi (e anche della fine di Pinelli, secondo lui assimilabile a un omicidio volontario).

Sarebbe bastato recuperare il testo (incluso negli atti, ma mai pubblicato, e *pour cause*) del violentissimo discorso pronunciato da Sofri a Pisa, per comprendere che quella catilinaria non era forse così incompatibile con il successivo mandato omicidiario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Andai perché ci si crede».
Il testamento
dell'anarchico Serantini

Michele Battini
Sellerio, pagg. 168, € 16

